

**RIME DI SIMONE
DI LAZZERO
SACERDOTE
DEDICATE AL
MERITO...**

Simone sacerdote Di Lazzero
(sacerdote)



Ecce!sa Donna di Parnaso Onore,
Gloria del biondo Nume, e delle Muse,
Questo ch'io ti presento umil tributo,
Di non sublimi, e mal'ordite Rime,
Pietosamente, a mio conforto accetta;
Io non vanto l'ingegno, e il nobil'estro,
Di tanti Illustri, e peregrini Vati,
Che di lauri adornar la loro fronte,
Sù le fiorite vette d'Elicona;
Pindaro, Orazio, e il celebrato Ovidio,
E il famoso Marone, io non imito

In questi carmi miei, perchè nel petto,
Non hò quella virtù, ch'essi nutriro;
Il più bel pregio, e il più distinto onore,
Quello sarà, Donna sublime, e degna,
Che avranno Tua mercede i versi miei,
Con mio diletto, il tuo Gran Nome in fronte
A Te consacro questa mia fatica,
E Tu pietosamente la difendi,
Dall'ire, dagl'affronti, e derisioni;
Dei Satiri maligni, e più ostinati;
Tu gli servi di guida, e di sostegno
Nel Tramite funesto, e mal sicuro,
Che intraprende à calcar da te guidata;
Ma certo io son, che dietro alla sua scorta,
Vincitrice sarà di ogni periglio,
Questa povera mia scarsa fatica,
E tanto basta a farmi lieto appieno.

In segno di vera stima
Simone di Lazzerò Sacerdote.

L' AUTORE A CHI LEGGE

*Non il desiderio di una vana gloria,
nè l' ambizione mi spinge a dare alla luce
questi miei male orditi carmi; ma unicamen-
te uno sfogo originato dalla passione nata in
me dalle sue contrarie vicende, che mi hanno
con mio tormento lacerato l' anima, è stato
il motivo, che mi sono indotto a sottoporli
ai torchi.*

*Io non ho la presunzione di credermi
Poeta; pur troppo riconosco in me la mia
insufficienza, e la scarsità di quelli attributi
troppo necessarj ai figli del lusinghiero Par-
naso: a me basta, che i saggi e peregrini
talenti mi compartano il loro compatimento,
e mi stimerò allora fortunato, e felice.*

PART I

The first part of the work is devoted to a general
 consideration of the principles of the theory of
 functions of a complex variable. In the second
 part, the theory of the Riemann surface is
 developed, and the theory of the function of
 a complex variable is applied to the theory
 of the function of a real variable. The third
 part is devoted to the theory of the function
 of a real variable, and the theory of the
 function of a complex variable is applied to
 the theory of the function of a real variable.

7 142

VITA DELL'AUTORE.

O T T A V E

Musa, non dei cantar d'armi, e d'amori,
Nè dipinger del mar l'atre procelle,
Nè dei guerrieri i conquistati allori,
Neppur degl'astri, il giro ò delle stelle,
Ne i color vari dei dipinti fiori
Ma devi frà le tue cose più belle,
Sù là fiorita vetta del Permessò,
Pinger là vera immago di me stesso.

2

Dell'arno in riva in là Città del fiore,
Dà madre industriosissima ed onesta,
Non men, che dà onorato Genitore,
Nella stagion, che il villanello pesta,
Nei Tini il Frutto, e ne ritrae l'umore
Che i seguaci di Bromio al gaudio desta,
Nel millesettecento, e poi settanta,
Simone Sacerdote il Natal vanta.

3

Nacque, in grembo all'inopia, e ognor vedea,
Piangere il Padre l'alta sua ruina,
Perchè, sovente a lui, mancar solea
Il necessario pan, che la mattina,
Or questo Figlio, or quel, mesto chiedea;
Ma confidando ei nella Man Divina,
Diceva con languenti umidi cigli,
Mangerete frà poco, oh amati Figli.

Come fugge il pensier passaron gl'anni,
 Che giunto in quell'età che si distingue,
 Il mal dal bene, e dal piacer gl'affanni,
 E che la mente spesso, avvien s'impingue,
 Di varie idee, e sà schivare i danni,
 Che produr sogliou le mordaci lingue,
 Spendendo il tempo in qualche applicazione,
 Il lume ei raffinò, della ragione;

Ed apprese a mirar, del vasto mondo,
 Le più fulgide cose, e più perfette;
 E da saggio osservò da cima a fondo
 I bassi laghi, e le scoscese vette;
 E in quanto è di magnifico, e profondo,
 Col raggio di ragion pronto riflette;
 Ed'ammira frà l'altre cose belle,
 L'argentea Luna, il Sol, gl'astri, e le stelle;

Le annose piante, il colorito prato,
 I frutti, i fiori, i piccioli, arboscelli,
 Lo squisito sapor, l'odor più grato,
 Ed i pennuti garruletti angelli,
 Tutto contempla lieto, oltre l'usato;
 Vede i prodigi, e all'osservar di quelli,
 Ei dice, quanto ingombra il vasto piano,
 Tutto è prodotto dall'Eterna Mano;

Quindi al ceruleo Mar, volge il pensiero,
 E quanto in sè contien, contempla, e intende;
 Sà i vanfaggi, che reca al mondo intero,
 Mentre il commercio da lui sol dipende;
 Che senza questo qualsisia sentiero,
 Sussistere non puote, ei ben comprende;
 Che quello unisce, e l'una, e l'altra terra,
 Ed ogni ben che in se, racchiude e serra;

Desiderava il bel sentier calcare,
 U' posto e l' immortal Tempio di gloria;
 E d' erudito precettor scolare,
 A voli egli imparò, la Sacra Istoria;
 Un breve istante, a lui solea bastare,
 Per prender la lezion, tutta a memoria;
 Ma lo costrinse, atro destin rubello,
 A tralasciar lo studio, in sul più bello.

Disse gli il Padre afflitto; amato figlio
 Ti debbo dir con mio gran dispiacere,
 Col cor tremante, e con il pianto al ciglio,
 Che io più non ti posso mantenere;
 Lascia gli studi, e dietro al mio consiglio,
 Ti metti ad imparar qualche mestiere;
 Così potrai, mercè la Man Divina,
 In parte riparar, nostra ruina.

Qual fier Leon, che a caso gli riesce,
 Se l' incauto custode a lui le porte
 Dischiuse lascia, e che di là se n' esce,
 Egli credendo migliorar sua sorte;
 Così punto a Simon non gli rincrese,
 Ma assai contento dalle studi sorte;
 Per altro in pochi dì, si duole, e pente,
 Perchè non trova da impiegarsi in niente;

La mesta madre sua, che tutto il giorno,
 Rimira il figlio con le mani in mano,
 Gira di quà di là per ogni intorno
 Acciò s' impieghi, ma il girare è vano;
 Ei mille volte a casa fa ritorno,
 E chiama il suo destin fatale, e strano;
 Ma poi per guadagnar qualche denaro
 L' arte si mise a far del Calzolaro.

In poco tempo diventò capace,
 Non dirò di far l' arte a perfezione,
 Ma il lavor di sciupar, reso incapace,
 Poichè vi stava con grande attenzione;
 Col suo buon precettor, viveva in pace,
 Nè mai nascea per causa sua questione;
 Di modo tal che tutti i ricorrenti,
 Eran del suo lavor paghi, e contenti.

Due anni esercitò questo mestiere,
 Assiduo sempre, e mai non si annoiava;
 E mostrando trasporto, e gran piacere,
 Ei mai di lavorar non si stancava;
 Di buon mattino si metteva a sedere
 Al suo bischetto; ed ivi non si alzava,
 Siantochè non si sentìa chiamare,
 Da qualchedun dei suoi a desinare;

Era il lucro però misero assai,
 E un giorno più dell' altro era spiantato;
 E gittando, ben spesso acerbi lai
 Più d' un digiun facea non comandato;
 Ma la speranza non lasciollo mai,
 Credendo un dì di meglio stare stato;
 Così mentre con quella ognor si pasce,
 Mille volte il meschin muore, e rinasce.

Aveva altro Fratel di lui maggiore,
 Che a dir la verità con gran decoro,
 Di Tela, e Mossolini il venditore
 Egli facea, ma davagli martoro
 Lo stato del Fratello suo minore;
 Ma bramoso di dare a lui ristoro,
 A solo a solo, a se l'ò fe venire,
 E a chiari sensi, sì gli prese a dire

16

Dimmi o Germano, e cosa vuoi sperare,
Con l'arte tua al trapassar degl'anni?
Pochi paoli al dì puoi guadagnare;
E sempre proverai crudeli affanni;
Se tu credi denari accumulare;
Con tal mestier, fratel quanto t'inganni!
Il tuo maestro pur, forse non vedi,
Senza camicia, e senza scarpe in piedi?

17

Se desideri un dì mutare stato,
E meglio alimentar la tua Famiglia,
Non disprezzar non essere ostinato:
A un tuo Fratel, che parla, e ti consiglia,
Avrai lo spero più propizio il fato,
E il pianto cesserà dalle tue ciglia;
Meco ti unisci, e dal Commercio poi,
Più che dal tuo bischetto sperar puoi.

18

Qual sorcio appunto, che il formaggio vede,
Nell'arnese, che poscia il tragge a morte,
Non sà se resta o vi rivolge il piede,
Ma poi v'imbuca per tentar sua sorte;
Al nostro Calzolar così succede,
Indi risolve, e da bottega sorte;
Che del Fratello le ragioni intende,
E fin d'allor dal suo voler dipende;

19

E incominciò prudente il giorno appresso,
E unito al suo German movea le piante;
Quanto vedeva far facea l'istesso,
Ma per altro il facea da principiante;
Col desiderio del guadagno impresso,
Da Calzolar cangiossi in Negoziante;
Negoziante però non all'ingrosso,
Mercante essendo col fagotto addosso.

Tal profession richiede , che per via ,
 Con la voce si venga ad annunziare ,
 La qualità di quella mercanzia ,
 Che ciascun porta , e che vorria esitare ;
 Ma molti i comprador fan scappar via ,
 Che paion Cani in atto di latrare ;
 Di modo tal , che ride il compratore ,
 E v'è in collera spesso il venditore ;

A Simone donata avea natura ,
 Una voce assai grata , e non odiosa ,
 Da far cantando ancor buona figura ,
 Ed era molto grata , e armoniosa ;
 Perciò molta fatica egli non dura ,
 E a farsi udir gli resta facil cosa ;
 Ma sò che senza dire ai suoi mai niente ,
 La musica ha studiato occultamente .

Molti diran che vanno mal d' accordo ;
 La musica , e la fame ed han ragione ,
 Ed io non mi ci oppongo , e non discordo ,
 Ma l' armonia è bellissima passione ;
 Però Simon schivò , nè fu balordo ,
 La pessima , e la ria conversazione ;
 Come schivò col debil suo giudizio ,
 L' orme seguir d' abominevol vizio ;

Neppur volle imitar di tanti , e tanti ,
 Quel chiedere così spropositato ,
 Cosa , che fa vergogna ai negozianti ,
 E dal commercio vien disapprovato ;
 Se facessin qual lui tutti i mercanti ,
 Il meno accorto non saria ingannato ,
 Ma tal sistema lui venne a schivare ,
 Come molti lo possono attestare .

24

Parli il Val d' Arno, e parli il Casentino;
 Parli Pistòia; e parli tutto Prato;
 Parli il Mugello, e parli il Pesciatino;
 Parli Fucecchio: e parli San Miniato;
 Parli pur San Casciano e Barberino;
 E parlin tutti i luoghi ov' egli è stato,
 Tutti diranno con sincero core,
 Ch' egli sempre per guida ebbe l' onore.

25

Dopo non molto fecesi maestro;
 Nel vendere non sol, ma nel comprare
 Ancor divenne alquanto accorto, e destro,
 E rare volte si solea ingannare;
 Di modo tal che non passò un semestre
 Se dovea qualche articolo acquistare,
 Diceva il suo maggiore a questo, e a quello
 Or ora tornerò con mio fratello;

26

Quel suo fratello venne ad ammogliarsi,
 E pensò come è giusto è di dovere,
 Dalla sua Sposa non allontanarsi,
 Che vuol goder d' amore il bel piacere;
 E volle allor così, bene spiegarsi
 Col suo Germano. e disse or che il mestiere
 Veniste a perfezion bene a comprendere,
 Anco solo potresti andare a vendere.

27

Tal se a rinchiuso angel vienè concesso
 D' alzare i vanni, e in libertà tornare,
 Della gabbia vedendo egli l' ingresso
 Aperto, scioglie il vol senza indugiare,
 Appena fu a Simon questo concesso.
 Venne tosto il progetto ad abbracciare,
 E a girne nel Val d' arno egli incomincia
 A commerciare in quell' ampia provincia.

Era col suo German più volte stato
 In quei paesi, e conosceva il core,
 Di quel popol gentil di grazie ornato,
 Pieno di religion bontade, e amore;;
 A pallade ciascun riposa allato,
 Nè oziose per lor trapasson l' ore;
 Di modo tal che porta impresso, e oh come,
 Di ciascuno di lor nell' alma il nome;

Avea d' altre province cognizione,
 E giva in quelle, e si faceva amare;
 Perchè come è di giusto e di ragione,
 Con onestà solea contrattare;
 Ei distinguer sapea quelle persone
 Che la tranquillità soglion turbare;
 Quelle appunto accarezza, e quelle alletta,
 E seco lega un' amicizia stretta;

Così tranquillo trapassò qualch' anno,
 Ma col guadagno alquanto limitato;
 Ciò nonostante non provava affanno,
 Memore ancora dell' oscuro stato;
 Seppe pigliar per il suo verso il panno,
 E mai spendeva più del guadagnato;
 E trovandosi in questi, e in quei contorni,
 Lieti, e felici lui passava i giorni.

Questa felicità durò ben poco,
 Perchè gustò d' amor l' atro veleno;
 Avvampar si sentì da un vivo foco,
 E questo foco s' inoltrò nel seno;
 Ei ben comprese di Cupido il gioco,
 Che tutta gl' involò come un baleno.
 O per dir meglio qual' ombra fugace
 Quella, che il cor godea tranquilla pace.

32

Tentò due volte di ferirgli il core, (1)
Ma nella prima Amor restò burlato,
Poichè lo stral del cieco insidiatore,
O era di piombo, ovvero era spuntato;
La seconda però pien di furore,
Nell' atto di vibrar quel dardo irato,
Ben raffinò l' ingegno suo nell' arte,
E il cor gli trapassò da parte a parte.

33

Credea la sua ferita aspra, e mortale,
Poichè quasi dei sensi ei restò privo;
Appena gli può dire ah disleale!
Vedi per tua cagion son semivivo;
Ma Amor scherzando, e dibattendo l' ale,
Mostrando d' esser di pietade privo,
Mentre al colpo fatal s'ange e s' accora,
Viepiù lo punge, e lo deride ancora;

34

Poscia col labro, e con la man gl' addita,
Da lui non conosciuta, una donzella;
Questa render ti deve, e spirto, e vita;
Mira, gli dice, la tua Sposa è quella;
A poco, a poco l' alma sua smarrita,
Sente nascere in sè fiamma novella;
Fiamma pura però, fiamma d' amore,
Che alletta il genio, e ch' elettrizza il core.

(1) Doveva antecedentemente sposare altra Ragazza, che per varie ragioni non furono concluse le Nozze.

Sebben non era un peregrin semblante,
 Vi scorge un non sò che, che piace e alletta,
 E giura a quella fedeltà costante;
 Nè lui dispiacque a quella, ed è costretta,
 A divenirne in un sol punto amante,
 E nasce fra i lor cori union perfetta;
 Con nodo indissolubile, e sì forte,
 Che sol scioglier lo può la scarna Morte.

U' l'Istro porta il cristallino umore,
 E del Bavaro suol bagna il terreno,
 In grembo all'onestade ed all'onore,
 Vide la prima volta il Ciel sereno,
 Coler che gl'offre, e che gli dona il core;
 Core di santa purità ripieno,
 Mercè dei Genitori l'attenzione,
 E della data a quella educazione.

Vivevano così mediocrementemente,
 Nè abbondavano è ver nell'opulenza;
 Per altro non mancavagli niente,
 Nè sapean cosa fosse l'indigenza;
 Di modo tal, che ognor tranquillamente,
 Salvavano il decoro, e l'apparenza;
 Ma nel meglio però del lor diletto,
 Tutto varia in un punto, e cangia aspetto.

La piccola famiglia al Genitore,
 Poco gli è grave, e non gli dà martoro,
 Perchè col frutto sol del suo sudore,
 Tutto gli somministra, e con decoro;
 Quando in un tratto immersi nel dolore,
 Son costretti a restar tutti coloro;
 Orfani i Figli, e vedova la Moglie;
 Perchè barbaramente, Morte il toglie.

39

Qual resta il gregge allor se morte rìa,
Di vita priva il fido suo Pastore,
Chi và per questa, e chi per quella via,
Invan cercando il loro conduttore;
Così questa famiglia avvien che sia,
Ricolma d' un asprissimo dolore;
Sempre piangendo il lor perduto Padre,
I figli uniti alla dolente Madre.

40

Avea bisogno di consigli allora,
Eppure ella è costretta dar consigli;
Le figlie chiama, e fe venire ancora,
Al suo cospetto i teneri due figli;
Come Madre pietosa, gli rincora,
Nascondendo del tutto i suoi perigli;
E dice lor, speriam nel Cielo, e poi,
Un giorno avrà pietade anco di noi;

41

Mentre così di se maggior si rende,
Ella pensa, e ripensa, e notte, e giorno;
Ma poi l' idea gli suggerisce, e intende,
Che bisogna sloggiar da quel contorno,
E con le figlie al tosco suol discende,
Scevri sì, di rossore, e senza scorno;
E acciò l' onore intatto si conservi,
Deciser tutte tre di far le serve;

42

Ma la Madre avea in sen diviso il core,
Sempre pensando agl' altri due figlioli,
Che immersi nell' affanno, e nel dolore,
Nel patrio suolo avea lasciati soli;
Tutti gl' affetti del materno amore,
Sente nell' alma risvegliarsi a voli;
Che alfin dopo due anni ella è costretta,
Quelli di girne a rivederne in fretta;

Qual se a nido d'angelli, ardita mano
 Quella invola, che il cibo ad essi appresta,
 Cercan conforto, ma il cercarlo e vano,
 Perchè troppo il dolor gl'ange, e molesta;
 Così alle figlie sembra il caso strano
 E sospira la Madre, e quella, e questa;
 Ma poscia entrambe, una ragion si fanno,
 E a gradi a gradi in lor scema l'affanno;

Sopraggiunge ad un tratto alla minore,
 Un repentino male, e smania e langue;
 E l'empie di spavento e di terrore,
 Che per bocca ne fa rivi di sangue:
 Chiamaron tosto un celebre Dottore
 Perchè eila quasi rassembrava esangue;
 E disse se vogliam che questa viva,
 Convien che torni all'aria sua nativa;

Ecco che parte, e la maggiore resta,
 Priva affatto di tutti i suoi parenti;
 E passava una vita assai molesta,
 Sempre pensando a lor tutti i momenti;
 Ma siccome i padroni amavan questa,
 (Perchè essa gli rendea paghi e contenti)
 Ai decreti del Ciel sempre disposta,
 Il dar calma al suo cor poco gli costa;

Facea da cuoca e ancor da cameriera,
 E in tutto riusciva a perfezione;
 Ed aveva così buona maniera,
 Da meritarsi stima, e ammirazione;
 Senza stancarsi il dì ne mai la sera,
 Senza curar la rigida stagione,
 Tutto quella eseguisce e mai si stanca,
 Tutto e pronto a quell'ora e nulla manca.

47

Queste le doti son che aver dovrebbe;
 Nel basso ceto qualsisia fanciulla;
 Perciò allo sposo suo nulla rincerebbe;
 Che gli recasse in dote poco ò nulla;
 Altre mire Simon giammai non ebbe,
 Che aver quella virtù che mai si annulla,
 Che quando a questa, e saggia donna avvezza,
 Essa vale assai più d' ogni ricchezza;

48

Le ceremonie fèr, che soglion farsi,
 Senza sfarzo verun ne vane voglie;
 Poscia venendo fedeltà a giurarsi,
 Diventar fin d' allor marito e moglie;
 Non può l' uno dell' altro lamentarsi,
 Anzi alberga la pace in quelle soglie;
 Perchè quella qual pria degli Imenei,
 In lui ne vive ed egli vive in lei.

49

Quando in tempo di nozze allegri stassi,
 Era alquanto la Sposa afflitta, e mesta;
 E in altre stanze titubanti i passi,
 Di quando in quando rivolgeva questa;
 Molte premure dallo Sposo fassi,
 Per saper la cagion che la molesta;
 Rispose quella allor, m' ascolta o Sposo,
 Nulla occultare a te giammai non oso;

50

Esser, dice, dovrei tranquilla appieno,
 Al fianco di uno Sposo che mi adora;
 Ma sempre palpitante o il cor nel seno,
 E tal felicità non trovo ancora;
 Hò spesso in petto un micidial veleno,
 Che mi lacera l' alma, e mi addolora;
 E ciò segue in quel punto, e in quel momento;
 Tutte le volte che il padron rammento;

Appena appena ahimè conobbi il Padre,
 Che partir io dovei dai miei Fratelli,
 Ah sventure per me crudeli ed adre
 Mentre allor quando, mi scordai di quelli,
 Vedo nel meglio allontanar mia Madre:
 Ma nel mezzo a sì crudi aspri flagelli,
 Il sì tanto, e magnanimo Dottore, (1)
 Mi fe da Genitrice e Genitore.

Saprò fino alla Tomba rammentare,
 E dopo ancor se fia possibil mai,
 Di potere con l' alma favellare,
 Di lui le lodi, e i miei sofferti guai:
 Ove, e come è possibil ritrovare,
 Un uom simile a lui qual io trovai?
 Volea più dir, ma riflettendo a tanto,
 Fece silenzio, e sparse a rivi il pianto.

Di piangere ne avea giusta ragione,
 Che rammentando i benefizi sui,
 Compartitigli sempre all' occasione,
 Tutto il suo bene riconosce in lui:
 Egli è proprio l' onor di sua nazione,
 Apposta nato per giovare altrui:
 E rivolgendò a sua magione il ciglio
 Emule al Genitor conosco il figlio.

(1) Il Sig. Dottor Cesare Lampronti padrone
 di questa ragazza.

54

Di questo figlio la Consorte ancora,
Eguali nutre sentimenti in petto;
Ama l'umanità, il Cielo adora,
Gentile hà il cor, come hà gentil l'aspetto:
Di modo tal che Padre, e Figlio e Nuora:
Forman di tre soggetti un solo oggetto,
E Nuora e Padre e la diletta prole,
Di tre fulgidi Sol, formano un Sole.

55

Là, Santa Religion gli posa allato,
Ed ha ciascuna di lor virtù per guida:
Non si nega sussidio all' affamato,
E spesse volte il servitor si sgrida,
Se d' arbitrio da lui vien discacciato,
Ne sordi han mai le orecchie alle sue strida;
Per questo spesso il meschinel si vede
Ver quella casa volger lieto il piede.

56

Fra i medici gli sempre il primo posto,
Vien qual' altro Esculapio, ad occupare;
E se a qualche consulto egli è proposto,
Appena che incomincia a ragionare,
In faccia a quelli che gli stanno accosto,
Sempre il vanto si sente riportare:
Ed è di scienza tal così ripieno,
Qual Boeave, Ipocrate, e Galeno.

57

Seguace Egli non è dell' Impostura,
E rare volte ha fuori i manichini;
Ei non fa baciamani, e non si cura,
Di tanti complimenti, e tanti inchini
Ma gl' egli sempre saggiamente ei cura,
Indifferente ai ricchi, ed ai meschini;
Neppur fa come fanno certi tali,
Ma fa mangiar di magro agli Speciali.

Ei col suo ragionar prudente, e saggio,
 Quasi risana l'ammalato in parte,
 Mai gli mette spavento, anzi coraggio,
 In sea gl'infonde, e va il timor da parte;
 E se l'egro è meschin, doppio vantaggio
 Egli risente, mentre a lui comparte,
 Ben spesso, e volentier, qualche risorsa,
 La sempre aperta ai poveri sua Borsa.

Cesare è il nome suo, e appunto il core,
 Quale Cesare avea racchiude in petto,
 Ei per l'umanità colmo è d'amore,
 E da tutti meritò, stima ed affetto;
 Egli in tutto, e per tutto, e a tutte l'ore, (1)
 Venne sempre a mostrar grande intelletto;
 Suona sua fama al gemino emisfero
 E de' suoi fasti echeggia il mondo intero.

Piange Colomba, (2) e il buon Simou che l'ama,
 E vuole aver di tranquillarla il vanto,
 Con placide parole, la richiama,
 Al suo dovere, e si da tregua al pianto;
 Ne gode, ne gioisce, e altro non brama,
 E l'amor coniugal trionfa intanto;
 E messaggera fu di lui la face,
 Di soave armonia, d'affetto, e pace.

(1) *Nelle varie Cariche che egli ha sostenute.*

(2) *Tale è il Nome della Moglie,*

61

Simon col suo sudor provvede in tutto,
 Quanto in casa vi puote abbisognare;
 E insiem con la sua moglie il solo frutto
 Di loro industria, vengono a gustare
 Senza rossor veruno, e a ciglio asciutto,
 Si vengano contenti a satollare,
 Senza nel cor provar veruna asprezza,
 E senza idea d'accumular ricchezza.

62

Felice è quei che mai non si lamenta,
 Di ciò che viene a lui somministrato,
 Dalla Manò Divina, e si contenta,
 Senza offender quel Dio nume increato,
 Ei vive senz' ambasce, e mai scontenta
 Sua vita mena, ed ha ogni bene allato;
 Infelice è chi vuol tesaurizzare,
 E che mai d'oro non si può saziare.

63

Avevan questi l' allegrezza in core,
 E il poco ancora a lor, molto pareva;
 Così passando assai tranquille l' ore,
 Del proprie stato ciaschedun godeva;
 Di buon mattino al sommo Creatore,
 Il necessario, il labro lor chiedeva;
 Nè gettan quei le lor preghiere in vano,
 Ma n' han la ricompensa a larga mano.

64

Il talamo nuzial come succede
 Con sommo lor diletto, e meraviglia,
 Prestamente alla luce un figlio diede,
 E dal piacer inumidir le ciglia;
 Poi, successivamente il Ciel provvede,
 All' accresciuta allor, cara famiglia;
 Poichè germi gli diè la Destra immensa,
 Quali teneri Olivi alla lor mensa (1)

(1) Salmo 128. verso 3.

Cresciuta la famiglia, insieme con quella,
 Pareva dovesse crescere il pensiero;
 Ma sempre con la solita favella,
 Al Ciel prostrato, e con il cor sincero
 Soccorso implora, e la sua moglie anch'ella
 Attende grazie dal celeste Impero;
 Non fu vano il pregar: Eccone il frutto;
 Il Ciel gl'intese, e diè rimedio a tutto.

Era Simon, come già detto abbiamo,
 Nell' arte del mercante infarinato;
 Privo di capital come sappiamo,
 Ma sempre l'onestade ha conservato;
 Viveva se noi ben l'esaminiamo,
 Nello stato meschin qual nel passato;
 Ma un' ornamento a lui pregevol resta,
 Di poter gir senza il cappello in testa;

Quando egli venne ricercato un giorno,
 Da uno dei primari negozianti,
 Che erigere voleva in quel contorno,
 Nuovo negozio ove son tanti e tanti;
 E allor che a casa egli facea ritorno,
 Col suo fagotto, e gl'occhi lacrimanti,
 Quello chiamollo, e a lui così si spiega;
 Ministro io ti vorrei di mia bottega.

Avria desiderato in quel momento;
 Aver l'ali sul Tergo onde volare;
 Per girsene veloce al par del vento,
 Tutto alla fida Sposa a disvelare;
 Ma appena puote articolare accento,
 Che il piacer l'ò fa quasi delirare;
 E giunto a quella con serena faccia,
 Forte grida oh fortuna! e al sen l'abbraccia.

69

Poscia il tutto gli narra, e fù quel giorno,
Per loro il più brillante, e il più giocondo
E uniti ai figli, che gli stanno attorno,
Grazie si rende, al Regnator del mondo;
La letizia ai lor cori fa ritorno,
Ed ha ciascuno un giubbilo profondo;
Profondo giubbil che tranquillava l'alma,
E rende a quei, la già perduta calma;

70

L'invidia rea dei cor perturbatrice,
Che alcun mai può veder tranquillo appieno;
Acciò resti costui sempre infelice,
Fera discioglie alla sua rabbia il freno;
Quante cose ella inventa, e quanto dice,
Per oscurar di quelli, il bel sereno;
Acciò vada l'affar tutto a sinistro,
Del principal non già, ma del ministro;

71

Quanto ella fece allor, perchè colui
Ritiri a se, la già data parola;
Fino faceva comparir costui,
Capace defraudar, chi lo consola;
Lei spinse in folla, l'inimici sui,
A trovar chi il protegge, e ognun sen vola;
Ma il principal gl'ascolta e a niun dà retta,
E solo fa ciò, che l'idea gli detta;

72

Per mezzo poi di un pubblico Notaro,
La scritta si distende, e in lei si spiega,
La quantità precisa del denaro,
Che devesi impiegar nella bottega;
Ma il principal non già, di genio avaro,
A sue giuste richieste nulla nega;
S'apre il negozio, e lui fù destinato,
Ministro principale interessato;

73

Qual gatto che l'odor dei forci sente,
 Della trappola stassi alla fessura,
 Ove rinchiusi son, tacitamente,
 Sperando divorarli addirittura;
 Così fa lui di tal negozio agente,
 E il vantaggio comune ognor procura;
 Senza punto alterar la sua onestade,
 Onde sempre d'onor, calcar le strade;

74

Il tempo passa, e a lui crescon gl'affari,
 E sempre acquista nuovi ricorrenti;
 Nobili, terrazzani, e montanari,
 Fanno seco amicizia ed à momenti,
 Si vide lui, di tutti gl'altri al pari;
 Pari nel ricco smercio, e ognor contenti,
 Ministro, e principal passano l'ore,
 Senza provar veruna spina al core;

75

Esprimer non si può la contentezza,
 Di Simone, dei figli, e della moglie,
 Che sbandita si vedon l'amarezza,
 Da tutti loro, e le penose doglie,
 Convertite si sono in allegrezza;
 E maisempre s'ascolta, in quelle soglie
 Di laudi il suono, e con curvate teste,
 Ciascun ringrazia il Giudice celeste,

76

Pareva in quella casa, che piovesse,
 Come appunto al Deserto un dì la manna;
 E già, che lo permette l'interesse,
 Ei spende volentieri, e non si affanna;
 Se vi fosse però chi mai credesse,
 Che vaste idee nutrisse assai s'inganna;
 Perchè in tal casa allor, mai si fa gala,
 Si compra il necessario, e non si sciala.

77

Chi nel Val d'Arno gli procaccia il grano;
E chi da Buti l'olio gli provvede;
Ha la brace, e il carbon fin da Trespiano;
E tutto in copia provveder si vede.
Quello, che gli bisogna a mano a mano;
Non già, per ambizion; ciò lo richiede,
La vera economia, che senza questa,
Più di una casa ruinata resta.

78

Ogni due anni si doveva fare
(E questo era per patto di scrittura)
Un' esatto bilancio, e esaminare
Il tutto sì, con riflessione matura;
Veloce il tempo si vedea passare,
Ma veloce egli pur franco procura,
Costante sempre, senza star mai in ozio,
Far risplender qual gl' altri, il suo negozio;

79

Fero il bilancio al tempo già fissato,
E ciò fù di comun soddisfazione;
Mostrò ben chiaro, tutto l' operato
Di tal ministro, e fatta la ragione,
Avevano non poco guadagnato,
Mercè le sue premure, e l' attenzione;
Che il posto sostenendo, con impegno,
Lo guidava con arte, e con ingegno;

80

Allora il principal l' applaude tanto,
Che ne parla a ciascun con gran piacere;
E dando ad' esso il meritato vanto,
Sempre più prese quello à benvolere;
Seco a mensa il volea di tanto in tanto,
Ed ei vi giva, e fean chiaro vedere,
Ch' essi a vicenda avevano nel petto,
Eguale amore, ed un eguale affetto;

Cosa potea di più Simon sperare,
 D' un principal, che l' ama anzi l' adora?
 In casa sua nulla vedea mancare;
 Ciascuno lo rispetta, e ognun l' onora;
 Egli spesso si viene a consolare
 Con la moglie, ed i figli, e a qualunque ora,
 Se sorte, oppure a casa fa ritorno,
 Sì gli vede scherzar ridenti attorno;

E allor parenti, e amici, in folla vanno,
 In sua magione, a ritrovar costui;
 Ed allora lontani essi non stanno,
 Ma seguitano ovunque i passi sui;
 E perchè più non prova acerbo affanno,
 Perciò si vedon spesso intorno a lui;
 Pur quegli sono, che in tempi non felici,
 Non fecer da parenti, e veri amici;

Quando gli sembra esser contento appieno,
 Quando men se lo aspetta, e men lo crede,
 Quando, che il cor stava tranquillo in seno,
 Quando gli parve assicurato il piede,
 Tutto il dolce cangiossi in fier veleno;
 Che in un sol punto il disgraziato vede,
 L' inaspettato insolito contento,
 Qual baleno sparir, fuggir qual vento:

Questo suo principale, aveva aperto,
 Da quello altro negozio, separato;
 E vi tenea un ministro molto esperto,
 A provvisione, e non interessato;
 Facendo poi vera giustizia al morto,
 Parea per la scrittura proprio nato;
 Lo scritto è da maestro, e a tutti piace;
 E ancor lo zero a squintirnar capace;

85

L' affar come s' andasse in lungo andare ;
 Più che vi penso, e men lo sò capire ;
 O che volesse troppo negoziare ,
 O che venisse poco ad' accudire
 Ai suoi propri interessi, e abbandonare
 Venisse quegli, io so che fe stupire ,
 Che ad' onta del suo pingue capitale ,
 Fallisse in breve tempo , il principale .

86

Tutti gl' affari il principal nasconde ,
 All' altro suo ministro interessato :
 Il qual passando lui tranquille l' ore ,
 Adempie al suo dover , come in passato ;
 Come in passato l' util corrisponde ,
 Essendo già il negozio accreditato ;
 Perchè mai dispiacente a niun si rende ,
 In ogni caso lui se compra o vende ;

87

Quando una sera si portò da lui ,
 Un vero uomo d' onor di taglio antico ,
 (Perciò la verità regnava in lui)
 Cognato al principal comune amico ;
 Spiegando allora i tristi pensier sui ,
 Disse, ascolta ò Simon quant' io ti dico ;
 E scolorito in faccia in quel momento ,
 Del principal gli narra il fallimento ;

88

In quel punto gelar s' intese il core ,
 Privo affatto dei sensi ei si abbandona
 Ricopre il volto suo , tetro pallore ,
 S' agita , si sconvolge , e non ragiona ,
 E in van tenta addolcire il fier dolore ,
 La saggia onoratissima persona ;
 Perchè al variar della sua trista sorte ,
 Gli sembra di veder l' ombre di morte ;

Apre quindi le luci e puote intanto,
 Appena, appena, equilibrar le piante;
 E dagl'occhi gettando un mar di pianto,
 Si sente in petto il cor, egro, e tremante;
 Oh Nume Onnipotente Eterno, e Santo!
 Allora esclama, in quel funesto istante;
 Abbi pietade in questi miei perigli,
 Di me, della consorte, e i cari figli;

Allor l'amico à lui, si prese a dire;
 Ti rasserena ò caro, il Cielo è giusto;
 Non dubitar, non lascia mai perire,
 L'innocenza così; e troppo ingiusto
 A lui ti venderesti, se soffrire,
 Adesso non sapessi un tal disgusto;
 Quanti visti si sono, in pria falliti!
 E poi per suo voler sono arricchiti;

Noi siamo tutt'i intenti a procurare,
 Di render quieti tutti i creditori;
 E tu potrai ben presto, ritornare,
 Il frutto a rigoder dei tuoi sudori;
 Confida in Dio, e poi non dubitare,
 Che lui rinnoveratti i suoi favori;
 E tu meglio di me per prova il sai,
 Che l'ajuto del Ciel non manca mai

Gli penetrar si degni sensi il core,
 E parve alquanto riprendesse fiato;
 Ma essendo troppo grande il suo dolore,
 Appena appena, venne mitigato;
 La notte l'investì febril calore,
 E delirò per quest' avverso fato,
 Questo suo delirar giunse all' eccesso:
 E invan tentò, di superar se stesso;

93

La moglie sua, che sì smarrito il vede
Nè sà ancor la cagion che lo martora,
Al suo consorte la cagion richiede,
Perchè così si attrista, e si addolora;
Volea tacér, ma a sue richieste cede,
E de' suoi guai lei mette a parte ancora;
Lascio considerar, le acerbe doglie,
Dell' afflitto marito, e della moglie.

94

I piccoli figlioli, che vedevano,
Piangere, e sospirare i genitori,
Sebbene appena nati, comprendevano,
Almeno in parte, i loro aspri martori,
E in vano il pianto a loro nascondevano;
Cosa da fare impietosire i cori;
Che i figli son non men, di loro oppressi,
E uniti ai Genitor piangono anch' essi.

95

Costretto è il Principal dai suoi contorni,
Mesto starsene alquanto ritirato;
Ma tal ritiro durò pochi giorni,
Perchè dai creditor gli fu accordato,
Di tornare a piacer, nei suoi soggiorni,
Ed ecco, che in sua casa è ritornato;
E tornato che fu, sebbene oppresso,
Fè chiamare il ministro, e il volle appresso;

96

Và il Principal Simone, a ritrovare,
E appena giunto a lui, la man gli stringe;
Molto vuol dir; ma appena può parlare,
Perchè a tacere il pianto lo costringe;
Quindi gli dice; e che vogliam noi fare?
Quello risponde, (e testo a lui non fiage)
Di tornare al Commercio è sol mia speme,
E seguitare a negoziare insieme;

Simon sentissi l'alma rattivare,
 E dal seno fugò l'aspro dolore;
 E il cor si venne tosto a sprigionare,
 Da quell'antico suo, grave supore;
 Al rifletter, che lui dovea tornare,
 Al primiero suo impiego, un vivo ardore,
 Nello smarrito spirito, allor gli nasce,
 Che di nuova speranza, il nutre, e pasce;

Non trovò i creditori egli ostinati,
 Ma pronti ad un discreto, aggiustamento
 Furo onoratamente accomodati,
 E non parlossi più del fallimento;
 Ai ricorrenti vennero mandati,
 Di ciò gl'avvisi, fin da quel momento;
 Facendo chiaramente a tutti intendere,
 Che quanto prima si tornava a vendere;

Nell'atto, che Simon dovea tornare,
 Unito al principal, qual era in pria,
 Vè chi tenta, sconvolgere, e troncare,
 Di questa bella unione l'armonia;
 Capace già non era ciò di fare,
 Altro che un'alma scellerata, e ria;
 Un uom che sempre vanta religione,
 Un collo torto, un falso bacchettone;

La vera Religion vuole, e richiede,
 Che si protegga il suo simil se mai,
 Qualche sinistro incontro gli succede,
 E che si tolga dai penosi guai;
 Costui che pien di Religion si crede,
 A mio parer non la conobbe mai;
 Porchè se fosse tal, ciò non farebbe,
 E sì afflitte Simon, non renderebbe.

101

Questi aveva, una certa relazione
 Col Principale; e parlar volle a lui;
 E far come una specie di sessione,
 Sol ragionando degl' affari sui;
 La più lunga però, fu la quistione,
 Sopra all' agente, e dice, e vuol costui,
 A capo curvo, e con pensier sinistro,
 Che torni a negoziar senza il ministro;

102

V' era presente, a tal colloquio ancora,
 L' amico di Simone sviscerato;
 E in chiari sensi lui rispose allora;
 Ma perchè abbandonar quel disgraziato?
 Se non sbaglio mi par che fino ad ora,
 Abbia da galant' uomo amministrato;
 E quel, pien di malizia, e pien d' orgoglio
 Disse; e inutil parlar, non ce lo voglio;

103

Dunque senza ragion, rispose quello;
 Pertinace volete cagionare;
 A chi non ha delitto un tal flagello?
 Si venga bene il tutto a esaminare;
 Prima di darle al cor, questo martello;
 Non si scuote il tiranno; e a tal parlare
 Risponde a quei con rabbuffate piglia;
 Non vi deve tornar, troppa la famiglia;

104

Evvi nel Cielo il Padre universale, al ila delle
 Quel padre, che di lui noi pur siam figli;
 Come Padre pietoso, è naturale, più al
 Che a quei rivolerà pietosi i cigli;
 Non diamo a lui novella sì fatale;
 Ma quello disprezzando i suoi consigli,
 Consigli dati sol pel comun bene, i
 Dimena il capo; e dice non conviene;

Una prova si faccia, il buon' amico,
 Soggiunse allor, per qualche mese almeno;
 Sappiamo ben che per suo stile antico,
 E' nel mestier, perfezionato appieno;
 Per il bene comune, io mi affatico,
 Ne ho già per lui, parzialità in seno;
 Ma ben non puonno andar l'affari sui,
 Se torna a negoziar senza di lui;

Nemmeno allor restò capacitato;
 E disse con parlare assai mordace,
 Io credo, che a sue spese avrà imparato,
 E ancor da se, dev' essere capace;
 Ma il principal, che non ha mai parlato,
 Tosto sciogliendo, il labro suo loquace,
 Disse; per non passar per ignorante,
 Capace son di far, solo il mercante;

Allor l'amico suo più non risponde,
 Perchè la smania in lui frena l'accento;
 Pensa sempre, e ripensa e si confonde,
 Quindi sen parte mesto, o discontento;
 Trova il ministro, e nulla a lui nasconde,
 E gli narra l'ordito tradimento;
 E quei s'empie di smania, e di dolore,
 E lo ricopre un gelido sudore;

L'altro gli fa coraggio, e il tien per mano,
 Ma appena anch'ei resiste al suo dolore;
 Vedo le mie premure andate in vano,
 Ei dice, e sento lacerarmi il core;
 Quel folle disleale, e disumano,
 Fu tua ruina, e scopregli l'autore
 Di tutti i mali suoi, dei crudi affanni.
 E di tanti dipoi sofferti danni;

109

Il tremito lo assale, il pianto abbonda,
 Vorria dir molto, e gli convien tacere,
 Perchè troppo l'affanno lo circonda;
 Cerca conforto, e non lo puote avere,
 L'afflitta salma oppressa, e gemebonda;
 E appena si può in piedi sostenere,
 E preso da feral malinconia,
 Appena sà ridir dove egli sia.

110

Questo è verace amico; i veri amici,
 Nell'occasioni si distinguon quelli;
 Quanti vi son che mostransi nemici,
 In certi tempi, ancor dei suoi fratelli;
 Ma lui però nei giorni i più infelici,
 Di Simone alleviar tenta i flagelli;
 Difficile è trovar nel mondo intero,
 Nei casi avversi, un saldo amico e vero;

111

Udito il tutto, furibondo, astratto,
 Col crin scomposto, ed agitato il core,
 Di gir risolve, e v'è veloce, e ratto,
 A parlar verbalmente al traditore;
 Parea scappato dal serraglio un matto,
 Quando è sorpreso, dal suo gran dolore;
 Ma giunto dell'iniquo egli al portone,
 Tutto tornando in sè, si ricompone;

112

Pulsa alla porta, e tosto a lui l'ingresso,
 Da que' che gl'apre, libero si rende;
 Dimanda del Padrone; adesso, adesso
 Gli risponde la serva; or ora scende;
 Quasi nell'atto comparisce ei stesso;
 S'inchina a quello, e punto non contende;
 Dopo fatti, non lunghi complimenti,
 Gli narra in sensi tai, suoi sentimenti.

Vi è noto o mio Signor, che moglie e figli,
Piccoli assai, sortiti or dalla Cuna;
Immerso negl' affanni, e nei perigli,
Privo affatto di beni di fortuna;
Ho per vostra cagion bagnati i cigli,
Senza commesso aver colpa veruna;
Perchè dunque volete voi ch'io vada,
Fuor di Bottega, in mezzo della strada?

Dubitate di me? di mia onestade?

Di tal persecuzion date ragione;
Queste non son di Religione le strade;
Perchè mettorci tutti in confusione?
Ah nò; non resti spenta la pietade;
Fia che rifulga in sì bella occasione;
Del ben'oprar, quando men l'uomo il pensa,
Dall' alta mano ottien la ricompensa.

Credea quello veder commosso alquanto,

Ma sempre più indurar vede il suo core;
E quanto più il meschin si strugge in pianto,
Vie più abbonda il Tiranno di furore;
Feroce il guarda lui di tanto in tanto,
Poi scioglie il labro in così vil tenore;
Bado a me stesso, e non proteggo alcuno;
Non mi state a seccar, siete importuno;

Importuno io sono? ah scellerato!

Rispose avendo, un giusto sdegno impresso;
Non accrescer dolore a un cor piagato;
Vedi per tua cagion ch'io sono oppresso;
Hai ben ragion, quantunque disperato,
Che son capace superar me stesso;
E che meno di te, vile son'io;
E che assai più di te, temo il gran Dio!

117

Eyvi l'istesso Iddio, l'istessa verga,
 Che il mar divise, e l'Egizian v'immerse;
 Emuli a quello, nel tuo seno alberga,
 Un'alma, che racchiude idee perverse;
 E non paventi, che te pur disperga,
 Quel Dio vendicator com'ei disperse?
 Pensa, che Padre son, che Padre siei,
 E che chiedono vendetta i figli miei;

118

Vendetta sì, pria di morire attendo,
 Contro di te, nemico al Cielo, e ingrato;
 Allora il mio morir non già tremendo,
 Anzi dolce sarà, se vendicato,
 Il mio torto verrà, da chi dipendo,
 Da chi sempre ho nel core, e sempre a lato,
 Da quel Dio, che se vuol da cima a fondo,
 Potrebbe ancor, far subissare il mondo.

119

E' ver, che il giusto Ciel comanda e vuole,
 Che si perdonia le più grandi offese;
 Ma come un'alma può ch'egra si duole,
 Dissimular, con quei che oppresso il rese?
 Se il giorno annotta, o se rinasce il Sole,
 Vede le sue speranze vilipese;
 E sempre il duol l'aspro dolor raddoppia,
 E' miracol se il cor, regge e non scoppia;

120

Poscia di là Simon, rivolge il passo,
 Senza seco portar che inedia, e pianto;
 Si sarebbe commosso, un cor di sasso,
 Ma il Tiranno neppur si scosse alquanto;
 Così mesto, dolente, afflitto, e lasso,
 Parte l'oppresso col terrore accanto;
 A casa torna, ed all'affitta moglie,
 Tutte gli narra le sue acerbe doglie.

Chi cade al suol, chi piange, e chi sospira,
 Chi i figli abbraccia, e piange insiem on loro;
 Chi in atto di pregare il Ciel rimira;
 Acciò conceda a lor qualche ristoro;
 Chi mille volte per la casa gira,
 Per alquanto frenar l'aspro martoro;
 Altro non evvi in quel locale tutto;
 Sol che tragico aspetto angosce, e lutto;

Come viver dobbiam? sua moglie disse;
 Qualche compenso almen pronti troviamo;
 Ed ei, non dubitar; già il Ciel prescrisse,
 Il modo, e il come noi viver dobbiamo;
 Non ti rammenti ciò, che quello disse,
 Fino dai primi tempi al Padre Abramo?
 Gli promise assistenza ai giorni suoi,
 Fidi servi di lui pur siamo noi;

Altra strada non vede, che tornare,
 Le campagne a girar, qual fece in pria;
 E dopo lungo tempo il pan sudare,
 Girando afflitto, e mesto in ogni via;
 Bastasse almen, che non verria a provare,
 Quella, che prova ognor melanconia;
 Ma una forte speranza in lui raduna,
 E spera un dì di migliorar fortuna;

Saggio credeva ai figli amati ei dare,
 Una buona, ed esatta educazione;
 Per non vederli egri, e raminghi andaro,
 E lo scherno esser lor, delle persone;
 Più non gli può, come solea badare,
 Perciò si trova in tetra confusione;
 Talchè sembrano i figli tenerelli,
 Senza il Pastor tanti smarriti agnelli;

125

Doveano i germi suoi, forse à quest' ora,
 Vedere il genitore, assiduo a banco;
 E il genitor dovea vedere ancora,
 Uniti i germi suoi, tutti al suo fianco;
 Questo è quello, che l' ange, e che l' accora!
 Che se si volge al destro o al lato manco,
 Ovunque vada, e che rivolga il piede,
 Cerca l' amata prole, e non la vede;

126

Almeno voi non censurate il Padre,
 Se fossero i suoi figli un può scorretti;
 E non fate arrossir, neppur sua Madre,
 Ma corregger, vi prego i lor difetti;
 Il Cielo poi dalle celesti squadre,
 Gustar ve ne farà dei buoni effetti;
 Supplite in luogo voi del Genitore,
 E vi muova a pietade il suo dolore;

127

E sappia quello che lo tiene oppresso,
 Che là sù nel Celeste Tribunale,
 In libro Adamantino è scritto, e impresso,
 Di noi mortali tutti, il bene, e il male;
 Che si rammenti esaminar se stesso,
 Pria che giunga per lui quel dì fatale;
 Che l' Uom si dè pentir prima che muora,
 Che sarà dopo, troppo tardi allora.

128

Non saran del Tiranno i colpi sui,
 Ma il flagello verrà dai suoi reati;
 Che se ciò fosse, prega il Ciel costui;
 Che gli venghin del tutto cancellati;
 Ei già per prova sà, che i figli sui,
 Ha più volte quel Dio beneficati;
 Ma di lui faccia ciò che più gli piace,
 Curvato al suol, china la fronte e tace.

Pure si mostra di coraggio armato,
 Ricolmo d' invariabile costanza;
 Il barbaro dolor ritien dà un lato;
 E da quell' altro porta la speranza;
 Ei dice, il bene in Ciel non è cessato,
 E spesso ei ne comparte in abbondanza;
 Egli è Padre di tutti, e sà quel Dio,
 Che sono al mondo, e son suo figlio anch' io;

Animato da questi sentimenti,
 Cresce la speme in lui qualunque giorno;
 Desia vedere i figli suoi contenti,
 Scevri d' affanno, di rossore, e scorno;
 Che non languischin mai frà angustie e stenti,
 E l' abbondanza a lor scherzi d' intorno;
 Ma quei che spera nell' Eterna mano;
 Certo sarà di non sperare in vano;

Fine dell' Ottava.

*In occasione di esser nato un Figlio
al Sig. David Fano.*

SONETTO.

Nacque un figlio a David un tempo fa,
E chiamossi per nome Salomone;
E come bene ciascheduno sa,
Ei fu la gloria dell' Ebreo nazione;
Prima da saggio una sentenza ei dà,
Poi del Tempio ideo la costruzione;
E per tant' altre cose ch' Egli fa;
Fa stupir le più celebri Persone;
Tu pur Signore al nostro Dio chiedesti
Un figlio, nè fu sordo ai preghi tui,
E in premio ai prieghi, un caro figlio avesti,
Sparse su te il gran Nume i doni sui,
Qual Salomone un figlio oggi ottenesti,
Spera che sia in virtù simile a Lui.

Il Ritratto amoroso.

SONETTO.

Dal dì che in te fissai gli sguardi miei,
Mi piacesti, e ti piacqui il primo istante;
Ti fui sempre fedel sempre costante,
E se mai ti tradir, lo san gli Dei;
Lontan ben mio da te cosa farei?
Dicevi agnor, di lacrime grondante,
E rispondevo al sospirato amante,
Viver senza di te, come potrei?
Il destino ci vuol, divisi a un tratto;
Ma per esserti lungi, e ognora appresso,
Ti mando in questa carta il mio ritratto;
Tutte l' effigie mie ritrovi in esso;
Conserva a questo il cor pulito e intatto,
E sarà l' amor mio sempre l' istesso.

In occasione che i Signori scolari dell' Accademia vocale, e strumentale di Figline diedero un pubblico esperimento.

S O N E T T O.

Tutto ha origin dal nulla, e poi si vede,
Appoco, appoco, germogliarne il fiore;
Di modo tal che all' occhio ammiratore,
Meraviglia rassembra, e appena il crede;
Ma pria convien, che col robusto piede,
Fori il terren l' industrie Agricoltore;
E spargendo sù quello ampio sudore,
Il frutto un dì, ne ottien per sua mercede;
Voi pur che l' arte musical studiate,
Sotto maestri, che non han paraggio,
Di cor seguite pur le lor pedate,
E dia ciascun di voi sempre buon saggio;
Che per giunger vi volete bramate,
Costanza, vera union, spirito, e coraggio.

In occasione di essersi unita in matrimonio la Signora Gunegonda Fiorentini con il Sig. Angiolo Giorgetti.

S O N E T T O.

Giva scherzando il dardato amore,
Frà un stuolo di vaghe pie più donzelle;
La bella Gunegonda era fra quelle,
E un dardo gli vibrò nel mezzo al core;
Ond' ella, mezza morta dal dolore,
Fissa le luci alle ruotanti stelle;
Angiolo la soccorre, e sù le snelle
Braccia, sostienla con costanza e onore;
Sposi li volle il Ciel da tali istanti,
E ne giubilan tutti i Fiorentini;
Di sì felici, e fortunati amanti;
Oh Sposi avventurati, e peregrini;
In premio ai vostri affetti almi e costanti,
Bella serie di figli il Ciel destini.

S O N E T T O.

Dalla Divina, Onnipotente Mano,
 Vergata vien qualunque sia sentenza;
 E ciò che segue nel Terraqueo piano,
 E sol voler dell'alta sua Potenza;
 Per suo volere io son, si sconcio, e nano;
 E tu, per suo voler, non per tua scienza,
 Siei robusto così galiardo; e sano,
 Sol per mercè dell'ampia sua clemenza;
 E tu osi schernir, del Gran Motore,
 Quanto oprò, quanto vuole; e così infido
 A lui ti rendi, nient ti trema il core?
 Di te, del tuo disprezzo, alfin mi rido;
 E sempre del Celeste operatore,
 Bacerò quella mano; e in lui confido.

L'incastanza degl'Uomini.

S O N E T T O.

Oh caso, oh morte! inaspettata e ria,
 Diceva un tale, a cui morì sua moglie;
 E per mostrar vie più le acerbe doglie,
 Laceravasi il crin; per ogni via,
 Scemo della metà dell'alma inagio,
 Come tornare, la rimirando soglie,
 Ove rinchiusa son le fredde spoglie
 Di chi mi accora, e che beommi in pria!
 Mentre così si lagna, all'improvviso,
 Presente gli si fa vaga Donzella;
 E sente per amore, il cor conquiso;
 Gl'offre là man, ne la rigetta quella;
 E il pianto si cangiò ben presto in riso,
 Di fuoco acceso; per la nuova ancella.

Il Cappello degl' ammogliati.

S O N E T T O.

Pria di emmogliarmi, andai da un Cappellaio,
 E chiesi, se volea farmi un cappello;
 Rispose quel; dev' esser di Cammello?
 Quanti ucchielli vi vuol; ne vole un paio?
 Come gl' ucchielli? Ed ei, anche un migliaio,
 Necessari sarian, tal volta in quello;
 E in tanto lambiccandomi il cervello;
 Immobile restai, come un pagliaio;
 V' era a tai detti la futura sposa,
 E a quella di risponder gli vien l' estro,
 E si fe ben capir, ne fù ritrosa;
 E disse; già, che questi è poco destro,
 Acciò che vada in regola la cosa,
 Ne faccia più, che può Signor maestro,

Il cacciatore fanatico.

S O N E T T O.

Con le mie reti, e col fucile in mano,
 Capace son di sterminar gl' augelli;
 E tutti ad' uno ad' uno, io farò quelli,
 Cadere ai piedi miei, morto sul piano;
 Niun de miei colpi, andrà sicuro invano;
 Ma a quelli anporteran, morte, e flagelli;
 Si disse Don Francesco; e coi suoi snelli
 Cani, partì, ma non andò lontano;
 E giunto là, tosto le reti a tese,
 Facendosi padron di quei contorni,
 Alle spalle di ch'è gli fa le spese;
 Credo però che verso noi ritorri
 Di vergogna coperto, perchè ha prese
 Due Cince secche, e smunte in quattro giorni.

Il Sig. Pietro Maioli Farmaco Fiorentino, ha regalato all' Autore, una Bottiglia d' Alchermes.

In lode del medesimo.

S O N E T T O.

A notte oscura, e privo ancor di un lume;
 In un' albergo in vetta San Donato, A
 Qual far si suol dopo di aver cenato,
 Andiedi a coricarmi entro le piume;
 Quando m' intesi oh Dio! oltre il costume,
 Il ventre dal dolor, tutto aggruppato,
 Venni sì furibondo e disperato,
 Quasi in procinto di gettarmi al fiume;
 D' Alchermes, un' ampolla al labro io porto;
 E questo allor, mi fe cessare i duoli,
 E da sì fiera malattia ne sorto;
 Sappia ciascuno, e seco si consoli,
 Che quasi fe, risuscitare un morto;
 Un sorso sol; d' Alchermes del Maioli.

*Il ritorno di Giovanni Luder nel volo fatto sul
 Globo Aereostatico l' anno 1795.*

S O N E T T O.

Credeo certo d' andar, di Giove in seno;
 Ma in van tentai superbamente altero
 D' alzare il volo sul Celeste Impero,
 Ove, il giro immortal d' astri è ripieno;
 Alzando gl' occhi verso il Ciel sereno,
 Da un raggio fui colpito, ed onde n' ero,
 Sol tento di calare, e quello spero,
 Che a gradi ne venio languente, e meno;
 Fuoco veggio, sentio, cocente e rosso,
 Caso vero per me funesto, e strano!
 E invan cercavo in aria d' acqua un fosso;
 Morto sì mi volea veder Vulcano;
 Ma Nettuno però pisciommi addosso,
 Pereiò son ritornato, e salvo, e sano.

A due Ignoranti.

S O N E T T O.

Due veri originali fanno a gara,
A chi ha più sale in zucca e più sapere;
Ma se vi devo dire il mio parere,
L'uno dall' altro l'ignoranza impara;
Non v'è che dire il morto è sulla bara;
Che appena, sappin fare il lor mestiere,
Uno il Fiascaio, e l'altro il Parrucchiere,
Rassembrian in verità gran cosa rara;
Il Perrucchier per altro ho forti indizi,
Che del Fiascaio sia più tondo, e grosso,
Perchè lo trovo pieno di pregiudizi;
Se giungo a Carneval; per quanto io posso,
Ambi gli vò mandar sotto gli ufizi,
Con la Cavezza al collo, e il Basto addosso.

Il malato ingannato.

S O N E T T O.

Il vostro male agl'occhi fa un fracasso,
E minaccia una lunga malattia;
Votuto avete già una farmacia,
Ed è ancora ostinato, e non fa passo.
Mi vien detto però, che ancora al basso,
Avete un mal, che vi dà pena ria;
E di ciò se ne parla in ogni via,
E tutto il vicinato, fa un gran chiasso;
Il Dottor vostro di sapienza abbonda;
Credo però che per prudenza intanto,
Il legittimo male a voi nasconda;
Ma se vuol sù di voi portarne il vanto,
Ci vuole a mio parer, ne si confonda,
Un'onzion di Mercurio, e legno Santo.

La apparenza inganna.

S O N E T T O.

Ninfa in maschera vidi, e nell'istante,
 M' intesi per colei, ferito il core; sì poco io
 Ed ebbesi di me tal forza amore, ed add
 Che in un sol punto, me divenni amante; E
 Qual timida cervetta, che a l'alto tegia l'anni
 Il rio ne cerca sull' estivo ardore, sì v' non
 Così quella pregai con gran fervore, tu il
 Acciò nudo mi mostrasse il suo sembiante, al
 Ma al veder di colei, che sì mi affannava, all
 Ambè de' bracciai, in sentij nascere, pigliar o
 E vidi quanto, l'apparenza ingannava; io
 Senz' altro dir, mi posso assicurare, per non
 Che se era al par di lei, bella Susanna, non
 Non faceva quel vecchio delivare;

*Il Sig. Giovanni Romanelli di Monte Varchi
 ha regalato all' autore dei fagioli; in lode dei
 medesimi.*

S O N E T T O.

Di grazia non mi state più a lodare, sì v' n'U
 I fagioli che fan nell' orto vostro; non
 Se quel del Romanelli un dì vi mostre, M
 A bocca aperta, vi farò restare; io l'ho
 Son Fiorentino, e non posso assicurare, sì v' n'U
 Che così non ne fa nel loco nostro; non
 Forse fra i Prati in coltivato chiostro, non
 Simili a quelli, ne potrem trovare; non
 Sono sì prelibati, e sapriti, sì v' n'U
 Ch' io per me sempre preferisco quelli; non
 Anco, a tant' altri cibi, i più squisiti; non
 Son prima, e dopo cotti, e grossi, e belli; sì v'
 E sento rammentar per tutti i siti; non
 I fagioli di Gianni Romanelli.

Ad un bevitore.

S O N E T T O.

Di Bacco imitator conosco un tale,
 Che beve, ò segna bere a tutte l'ore;
 E aborre tanto, il cristallino umore,
 Quant' ama le Ricotte uno Speciale;
 Non v'è in Legnaia uno scroccone eguale;
 E un dì, che preso fu, da un fier dolore
 In fondo al ventre, non chiamò Dottore,
 Ma si fe far di vino, un serviziale.
 Se veglia ò dorme vuole il fiasco a lato;
 Di vino in somma lui non è mai sazio
 E non vede, che il vin lo hà ruinato;
 Non passerà di tempo molto spazio,
 Che se seguita à ber questo sguaiato,
 Lo vedrem presto, presto, in Bonifazio.

Il digiuno non comandato.

S O N E T T O.

Un vero amico, m' invitò una sera
 A cenar seco, ed io vi andai ben ratto;
 Ma giunto che vi fui restai nell'atto,
 Qual ei restò, sorpreso, e in che maniera;
 In tutto da mangiare, altro non v'era,
 Che pochissimo Pan, perche ad un tratto,
 Vuotati i fiaschi aveano, ed' ogni piatto,
 I suoi Fratelli ingordi più che fera;
 L' amico allor, pieno di smania in petto,
 Scusandosi diè prova manifesta;
 Che sentia dispiacer del tristo effetto;
 Ma a me, assai più di lui girò la testa
 Toccandomi digiuno andare a letto,
 Straziato dalla fame in dì di festa;

Caso successo al Sig. Cosimo Giotti Poeta Fiorentino .

S O N E T T O .

Nemico un Calzolar di San Crespino,
Pieu d'impostura esercitava l' arte;
Frà suolo, e suolo vi ponea le carte
Da minchiate , e cucia da ciabattino ;
Frà pasta, e carte insomma il malandrino ,
Faceva comparir per ogni parte ,
Le sue scarpe perfette; e poi indisparte ,
Giva beffando il comprator meschino ;
Mi fece un par di scarpe, e le pagai
Quanto mi chiese , e più che tu non credi ,
Ma pentito ben presto io mi trovai ;
Quando in tempo di notte il Sol non vedi ,
Quello spuntar da un tacco mio mirai ,
E mi comparve il Diavolo frà piedi :

F I N E .

